

## Concerto d'inverno

Nella macchina buia sua moglie Jane sedeva con il bel cappotto nero abbottonato fino al collo: il cappotto che avevano comprato insieme l'anno prima, dopo aver girato per tutti quei negozi. Era stata dura; a un certo punto gli era venuta sete ed erano finiti a prendersi una coppa di gelato nel locale di Water Street, con la giovane cameriera arcigna che accordava sempre loro lo sconto per anziani anche se non gliel'avevano mai chiesto; avevano scherzato su questo, sul fatto che la ragazza, mentre sbatteva sul tavolo le loro tazze di caffè, non aveva idea che un giorno anche le sue braccia sarebbero state coperte di macchie scure dovute alla vecchiaia, o che sarebbe stato necessario razionare le tazze di caffè perché la medicina per l'ipertensione ti spediva ogni momento in bagno a fare pipì; che la vita avrebbe acquistato velocità, e poi sarebbe trascorsa quasi tutta, lasciandoti senza fiato, davvero.

«Com'è divertente», disse in quel momento sua moglie, scrutando nella notte le case che scorrevano accanto a loro, tutte illuminate da innumerevoli decorazioni natalizie; e quelle parole spinsero Bob Houlton a sorridere

mentre guidava. Sua moglie era soddisfatta e teneva le mani ripiegate in grembo. «Tutte quelle vite», disse. «Tutte quelle storie che non sapremo mai». Anche Bob sorrise e allungò il braccio per toccarle la mano guantata, perché sapeva già che quello sarebbe stato il pensiero di lei.

I piccoli orecchini d'oro scintillarono alla luce di un lampione mentre Jane voltava la testa. «Ti ricordi la nostra luna di miele», chiese, «quando tu insistevi per farmi appassionare a tutte quelle vecchie rovine Maya, mentre io volevo solo sapere quanti dei turisti sull'autobus a casa avevano i ponpon sulle tendine della doccia? E abbiamo litigato, perché dentro di te avevi paura di aver sposato una donna noiosa? Graziosa, ma noiosa».

Lui rispose di no, che non se lo ricordava affatto, e Jane sospirò profondamente per fargli capire che secondo lei invece sì; poi indicò una casa sull'angolo ricoperta di luce azzurra, nastri di luce azzurra che percorrevano l'intera facciata, e voltò la testa per continuare a osservarla mentre l'auto la superava.

«Sono scemo, Janie», disse Bob.

«Molto scemo», convenne Jane. «Ce li hai i biglietti?».

Lui annuì.

«È buffo dover comprare dei biglietti per entrare in una chiesa».

In realtà era stato sensato spostare il concerto nella chiesa di Saint Catherine dopo che l'ultima tempesta aveva fatto crollare il tetto del Macklin Music Hall. Nessuno era rimasto ferito, ma quel pensiero fece rabbrivire Bob Houlton; nella sua mente c'era l'immagine di lui e Jane seduti sui sedili rossi imbottiti, e del tetto che crollava, e loro due soffocavano e la loro vita insieme terminava in

modo orribile. In quel periodo era incline a pensieri del genere. Quella sera aveva addirittura avvertito un senso di premonizione, ma non aveva intenzione di dirglielo; e poi Jane adorava guardare tutte quelle luci.

E in quel momento Jane Houlton era felice davvero. Mentre si muoveva appena dentro il suo bel cappotto nero, pensava che dopotutto la vita fosse un dono, che uno dei pregi dell'invecchiare fosse la consapevolezza che molti momenti non erano soltanto momenti, ma doni. E come era bello, davvero, che la gente facesse festa con tanto ardore in quel periodo dell'anno. Non importava che cosa la vita riservasse loro (alcune delle case accanto a cui passavano sarebbero state costrette a sopportare dolorose tribolazioni, Janie lo sapeva), nonostante tutto si sentivano spinti a fare festa perché in qualche modo sapevano, ciascuno alla sua maniera, che la vita era un dono da festeggiare.

Bob azionò la freccia ed entrò nel viale. «Be', è stato divertente», disse Jane, appoggiandosi allo schienale. In quei giorni si divertivano insieme, davvero. Era come se il loro matrimonio fosse stato un lungo e complesso pranzo di gala e ora fossero arrivati a quell'ottimo dessert.

In centro le auto si muovevano lentamente sulla Main Street, oltrepassando i semafori con grandi festoni appesi in cima e le vetrine dei negozi dei ristoranti tutte illuminate. Appena superato il cinema Bob vide uno spazio libero per posteggiare lungo il cordolo del marciapiedi e fermò la macchina; ci volle un po' di tempo, dovette faticare per farsi largo in mezzo agli altri. Dietro di loro alcuni guidatori suonavano il clacson, seccati.

«Andate a quel paese!». Jane fece una smorfia nel buio.

Bob raddrizzò le ruote e spense il motore. «Aspetta qui, Janie, mentre faccio il giro».

Non erano più giovani, era quello il fatto. Continuavano a ripeterselo a vicenda, come se non riuscissero a crederci. Ma tutti e due nel corso dell'ultimo anno avevano avuto un leggero attacco di cuore; prima lei (raccontava di aver avuto la sensazione di avere mangiato troppe cipolle grigliate per cena quella sera). E poi lui, qualche mese dopo, e non aveva affatto avuto la stessa sensazione: gli era sembrato che qualcuno si fosse seduto pesantemente sul suo petto. Però la mandibola gli faceva male, proprio come a Jane.

Ora stavano bene. Ma lei aveva settantadue anni e lui settantacinque, e a meno che un tetto non cadesse loro addosso seppellendoli entrambi, presumibilmente sarebbe arrivato un momento in cui uno dei due avrebbe dovuto vivere senza l'altro.

Le vetrine dei negozi scintillavano di luci natalizie, e l'aria odorava di neve. Bob prese Jane sotto braccio e si incamminarono lungo la strada, dove le vetrine dei ristoranti mostravano le più varie composizioni di agrifoglio e ghirlande, e alcune vetrate avevano gli angoli dipinti di vernice spray bianca. «Guarda, i Lydia», disse Jane. «Saluta, caro».

«Dove?».

«Saluta, caro. Sono laggiù».

«È inutile che saluti se non vedo chi sto salutando».

«Sono i Lydia, là in fondo dentro la steak house. Sono secoli che non li vediamo». Jane stava gesticolando allegramente, con enfasi. Bob vide la coppia oltre la vetrata, seduti uno di fronte all'altra davanti a una tovaglia

bianca, e li salutò a sua volta. La signora Lydia stava facendo loro segno di entrare.

Bob Houlton prese Jane sotto braccio. «Non mi va», disse, agitando l'altra mano verso i Lydia.

Jane continuò a salutare, scosse la testa, fece un gesto e articolò le parole con la bocca in modo enfatico: «Ci vediamo do-po. Venite al concerto?». I due risposero con un cenno di assenso. Altri saluti, poi Bob e Jane proseguirono. «Lei sta benissimo», disse Jane. «Ha davvero un bell'aspetto, sono sorpresa. Dev'essersi tinta i capelli».

«Volevi entrare?».

«No», rispose Jane. «Voglio dare un'occhiata alle vetrine. Si sta bene qui fuori, non fa troppo freddo».

«Avanti, aggiornami», disse Bob, mentre continuavano a camminare, e pensò ai Lydia, che in realtà non si chiamavano così, ma Granger, Alan e Donna Granger. Una figlia, Lydia Granger, era stata amica della secondogenita degli Houlton, e Patty Granger della figlia minore. Ancora adesso Bob e Jane chiamavano i genitori degli amici delle figlie con il nome di battesimo dei loro ragazzi.

«Lydia ha divorziato qualche anno fa. Il marito l'ha morsa. Credo che questo debba rimanere un segreto».

«Morsa?».

Jane batté i denti due volte. «Hai presente, gnam gnam. Credo fosse un veterinario».

«Ha morso anche i bambini?».

«Non credo. Ne avevano due. Uno dei due è iperattivo, non riesce a concentrarsi, non so come si chiamino al giorno d'oggi quelli che non riescono a stare seduti tranquilli. I Lydia non ne parlano, perciò non tirar fuori l'ar-

gomento. La donna con i capelli rosa in biblioteca mi ha raccontato tutto. Andiamo, voglio un posto vicino al corridoio».

Da quando aveva avuto l'attacco di cuore, Jane era preoccupata al pensiero di morire in pubblico. L'attacco l'aveva colpita nella cucina di casa sua, ma l'idea di cadere a terra di fronte a degli estranei la rendeva molto ansiosa. Anni prima aveva assistito a una scena del genere, un uomo morto sul marciapiedi. Il personale medico gli aveva strappato la camicia, e se ci pensava abbastanza a lungo le veniva ancora da piangere: la fragile inconsapevolezza, l'abbandono delle braccia spalancate, il ventre in mostra; povera creatura, aveva pensato, giacere lì morto in quel modo.

«E io lo voglio nelle ultime file», disse suo marito. Jane annuì. I suoi intestini non erano più quelli di un tempo; a volte era costretto a uscire di corsa dai locali.

La chiesa era buia e fredda, quasi vuota. Mostrarono i biglietti e ricevettero il programma, che strinsero con aria incerta mentre scivolavano in una fila sul retro, si accomodavano, si sbottonavano i cappotti ma li tenevano addosso.

«Sta' attento se arrivano i Lydia», disse Jane, voltando la testa.

Bob le prese una mano, tirandole nervosamente la punta delle dita.

«Era Lydia che dormiva fuori tutti i fine settimana, oppure era sua sorella?», chiese, mentre Jane allungava il collo dietro di loro, alzando gli occhi verso il soffitto della chiesa con i grandi puntoni scuri.

«Era sua sorella, Patty. Non era carina come Lydia».

Jane si chinò verso il marito e sussurrò: «Quando era al liceo Lydia ha abortito, sai».

«Lo so. Me lo ricordo».

«Davvero?». Jane guardò sorpresa il marito.

«Certo», rispose Bob. «Mi avevi detto che veniva sempre nel tuo ufficio con i crampi. Una volta è arrivata e ha pianto per due giorni».

«È vero», disse Jane; si sentiva più calda ora sotto il cappotto. «Poverina. Anche allora l'avevo sospettato, a dire il vero, e poco dopo Becky me l'ha confermato. Mi sorprende davvero che tu te lo ricordi». Si morse le labbra con aria pensosa, facendo oscillare ripetutamente il piede su e giù.

«Perché?», chiese Bob. «Pensavi che non ti ascoltassi? Ti ascoltavo, Janie».

Ma lei agitò una mano con un sospiro e si accomodò contro lo schienale della poltrona; poi disse, in tono pensoso: «Mi piaceva lavorare lì». Ed era vero. Le piacevano soprattutto le adolescenti, le ragazze giovani, goffe, spaventate, con la pelle grassa, che parlavano troppo forte, masticavano gomme con ferocia, o sgattaiolavano di soppiatto a testa bassa lungo il corridoio; le adorava, davvero. E loro lo sapevano. Si presentavano nel suo ufficio in preda a crampi terribili, si sdraiavano sul divano col volto cinereo e le labbra secche per il dolore. «Mio padre dice che è tutto nella mia testa», avevano detto molte di loro, e quelle parole le spezzavano il cuore. Da ragazze ci si sentiva così sole! A volte le lasciava restare lì tutto il pomeriggio.

La chiesa stava cominciando lentamente a riempirsi. Entrò Olive Kitteridge, alta, con le spalle larghe e un cap-

potto blu marine, seguita dal marito. Henry Kitteridge toccò il braccio della moglie, indicandole due sedili in una fila lì accanto, ma Olive scosse la testa e si accomodarono invece due file più in là, vicino all'altare. «Non so come faccia lui a sopportarla», mormorò Bob a Jane.

Guardarono i Kitteridge accomodarsi sui sedili; Olive si scosse di dosso il cappotto e poi con l'aiuto di Henry se lo appoggiò sulle spalle. Olive Kitteridge insegnava matematica nella scuola in cui lavorava Jane; le due donne di rado si erano rivolte la parola. Olive aveva un atteggiamento al di là di ogni giustificazione, e Jane l'aveva tenuta a distanza. Di fronte all'osservazione di Bob si limitò a scrollare le spalle.

Voltò la testa e vide i Lydia salire i gradini sul retro, diretti verso la balconata. «Ah, eccoli», disse a Bob. «È tanto tempo che non li vediamo. Lei ha davvero un bel l'aspetto».

Lui le strinse una mano e le sussurrò: «Anche tu».

L'orchestra comparve in abito scuro e prese posto di fronte al pulpito. Accomodarono i leggi, disposero le gambe ad angolo, con i mentoni piegati, raccolsero gli archetti ed emisero i rumori disarmonici dell'accordatura degli strumenti.

Jane era turbata dal fatto di sapere qualcosa di Lydia Granger che forse la signora Lydia non conosceva, neppure adesso. Le sembrava indecente, indiscreto. Ma alla fine la gente veniva sempre a sapere le cose. Quando lavoravi come infermiera in una scuola, o eri una bibliotecaria dai capelli rosa, finivi sempre col venire a sapere chi aveva sposato un alcolizzato, quali bambini soffrivano di disturbi dell'attenzione (ecco come si chiamavano), chi tira-

va i piatti, chi dormiva sul divano. Non voleva soffermarsi sull'idea che proprio in quel momento, in quella chiesa, ci fosse qualcuno che sapeva sulle sue figlie qualcosa che lei stessa ignorava. Chinò la testa verso Bob e disse: «Spero che in questo momento, in questa chiesa, non ci sia qualcuno che sa sulle mie figlie qualcosa che io ignoro».

La musica cominciò, e lui le strizzò un occhio lentamente, con aria rassicurante.

Bob si addormentò durante Debussy, con le braccia incrociate sul petto. Jane guardò suo marito, col cuore traboccante per via della musica, traboccante d'amore per lui, l'uomo seduto accanto a lei, quell'uomo anziano (!), che per tutta la vita era stato perseguitato dai problemi della propria infanzia (una madre sempre, sempre arrabbiata con lui). In quel momento le parve di vedere sul volto di lui quel bambino furtivo, perennemente impaurito; perfino in quel momento, mentre dormiva, c'era una contrazione ansiosa sul suo volto. Era un dono, pensò di nuovo Jane, posando delicatamente la mano guantata su quella grande di lui; un dono aver avuto l'opportunità di conoscere qualcuno per così tanti anni.

La signora Lydia si era fatta rifare le palpebre; gli occhi risaltavano sgranati sul suo volto come quelli di una sedicenne.

«Hai un aspetto splendido», le disse Jane, sebbene da vicino l'effetto fosse terrificante. «Davvero splendido», ripeté, perché doveva essere spaventoso quando qualcuno avvicinava tanto un bisturi ai tuoi occhi. «Come sta Lydia? E gli altri?».

«Lydia sta per risposarsi», rispose la signora Lydia, spostandosi per lasciar passare qualcuno. «Ne siamo molto felici».

Il marito, tozzo, con le spalle rotonde, alzò gli occhi al cielo e fece tintinnare la moneta che aveva in tasca. «È sempre più caro», disse, e la moglie, con un cappello di feltro rosso calcato sopra i capelli dorati, gli lanciò una fuggevole occhiata che lui parve ignorare. «Tutti quei maledetti conti dello psichiatra», aggiunse, rivolto a Bob, con una specie di risata da uomo a uomo.

«Certo», gli rispose Bob, in tono affabile.

«Ma diteci un po', che cosa combinano i vostri cuccioli?». La signora Lydia portava un rossetto scuro, dai contorni perfettamente disegnati attorno alle labbra.

E così Jane elencò l'età dei nipotini, descrisse le professioni dei generi e parlò della ragazza che nelle loro speranze Tim avrebbe sposato entro breve. E poiché i Lydia si limitarono ad annuire di fronte al suo racconto, senza neppure dire "che bello", Jane si sentì costretta ad andare avanti, a riempire lo spazio tra i loro volti vicini, che quasi si sfioravano. «Quest'anno Tim si è iscritto a un corso di paracadutismo», disse, e aggiunse che quella notizia l'aveva spaventata a morte. A quanto pareva, dopo poche lezioni si era stufato, e non ne aveva più parlato. «Però, davvero», aggiunse Jane, tremando e stringendosi nel cappotto nero. «Saltare giù da un aereo. Ve lo immaginate?». Da parte sua lei se lo immaginava anche troppo bene, e il solo pensiero le faceva battere il cuore all'impazzata.

«Non sei una a cui piace correre rischi, vero Jane?». La signora Lydia la guardava con i suoi occhi nuovi; era

impressionante vedere gli occhi di una sedicenne fissarsi dal volto di una donna anziana.

«No», rispose Jane, ma ebbe la vaga sensazione di essere stata insultata, e quando Bob alzò il braccio per accarezzarle il gomito avvertì che anche lui aveva accolto quella frase rivolta a lei nello stesso modo.

«Sei sempre stata una delle mie preferite, Janie Houlton», disse il tozzo signor Lydia dal volto arrossato, allungando bruscamente un braccio per accarezzarle una spalla sotto il bel cappotto nero.

All'improvviso Jane si sentì estenuata da tanta stupidità. Che cosa potevi ribattere quando un ometto tozzo e dall'aria insignificante il cui cammino per un po' di anni aveva qualche volta attraversato il tuo ti diceva che eri sempre stata una delle sue preferite? «Hai intenzione di andare presto in pensione, Alan?», fu la sua cordiale risposta.

«Mai», rispose l'uomo. «Ci andrò il giorno in cui muoio». Rise, e gli altri risero con lui; e dal rapido sguardo che il signor Lydia rivolse alla moglie, dal modo in cui per un attimo lei alzò al cielo gli occhi nuovi di zecca, Jane Houlton si rese conto che lui non voleva restare a casa tutto il giorno con lei, e che neppure lei lo voleva tra i piedi. La signora Lydia disse a Bob: «Tu sei andato in pensione dopo l'ultima volta che ti abbiamo visto? È stato divertente incontrarci all'aeroporto di Miami, vero? Il mondo è piccolo». Si toccò l'orecchio con la mano guantata, lanciò un'occhiata a Jane, poi voltò la testa e alzò gli occhi verso le scale della balconata.

Bob si fece da parte, pronto a tornare dentro la chiesa.

«A Miami? Quando è successo?», chiese Jane.

«Un paio d'anni fa. Eravamo andati a trovare quegli amici di cui vi avevamo parlato». Il signor Lydia fece un cenno a Bob. «Quelli che vivono in quell'area residenziale ad accesso riservato. Non vado matto per questo genere di cose, lascia che te lo dica». Scosse la testa, poi strizzò l'occhio a Bob. «Non impazzisci a stare a casa tutto il giorno?».

«Lo adoro», rispose Bob, con voce ferma. «Mi piace moltissimo».

«Facciamo un sacco di cose», aggiunse Jane, come se ci fosse bisogno di dare spiegazioni.

«Che genere di cose?».

Fu allora che Jane la odiò, quella donna alta dalla faccia dipinta, gli occhi duri sgranati sotto il cappello di feltro rosso; non voleva raccontarle che ogni mattina presto lei e Bob per prima cosa facevano una passeggiata, poi tornavano, preparavano il caffè, mangiavano cereali integrali e si leggevano a vicenda il giornale. Pianificavano la giornata, andavano a far compere (il suo cappotto, un paio di scarpe speciali per Bob che aveva problemi ai piedi).

«Durante quel viaggio abbiamo incontrato anche qualcun altro», disse il signor Lydia. «Gli Shepherd. In un country club a nord della città».

«Il mondo è davvero piccolo», ripeté la signora Lydia, toccandosi di nuovo l'orecchio con la mano guantata. Questa volta non guardò Jane ma si limitò a fissare le scale e la balconata.

Olive Kitteridge si muoveva tra la folla; era più alta della maggior parte dei presenti e la sua testa svettava tra le altre. Sembrava stesse dicendo qualcosa al marito,

Henry, il quale annuì con un'espressione di allegria repressa dipinta sul volto.

«Meglio tornare dentro», disse Bob, facendo un cenno col capo verso l'interno della chiesa e toccando il gomito di Jane.

«Vieni», disse la signora Lydia, dando un colpetto alla manica del marito con il foglio del programma. «Andiamo. È stato bello rivedervi». Agitò le dita verso Jane e salì le scale.

Jane si fece largo attraverso un gruppo fermo proprio sulla porta e tornò al suo posto, stringendosi nel cappotto e incrociando le gambe gelide sotto i calzoni di lana nera. «È innamorato di lei», disse, in tono predicatorio. «Ecco perché la sopporta».

«Il signor Lydia?».

«No. Henry Kitteridge».

Bob non rispose ed entrambi osservarono il pubblico entrare e riprendere posto, Kitteridge compresi. «Miami?», chiese Jane al marito. «Di cosa stava parlando la signora Lydia?». Si voltò a guardarlo.

Bob sporse il labbro inferiore e alzò le spalle per farle capire che non lo sapeva.

«Quando sei stato a Miami?».

«Credo volesse dire Orlando. Ricordi quando avevo quel conto corrente da chiudere laggiù?».

«E hai incontrato i Lydia all'aeroporto in Florida? Non me l'hai mai detto».

«Sono sicuro di sì. È stato secoli fa».

La musica invase la chiesa. Occupò tutto lo spazio lasciato libero dagli spettatori, dai cappotti o dalle poltrone, tutto lo spazio contenuto nella testa di Jane Houlton. Ja-

ne mosse il collo avanti e indietro come per scrollarsi di dosso il peso ingombrante dei suoni, e si rese conto che la musica non le era mai piaciuta. Le sembrava che evocasse tutte le ombre e i dolori di una vita. Che siano gli altri a godersela, quelli che ascoltano tutti seri nei loro cappotti di pelliccia, con i cappelli di feltro rosso e le loro vite noiose... Una pressione sul ginocchio, la mano di suo marito.

Guardò quella mano, aperta sopra il cappotto nero che avevano comprato insieme. Era la mano grande di un vecchio; una bella mano, con le dita lunghe, solcata dalle vene: quasi altrettanto familiare per lei della propria.

«Stai bene?». Bob le aveva appoggiato la bocca all'orecchio, ma le parve che avesse sussurrato troppo forte. Fece un movimento circolare con due dita, parte del loro linguaggio gestuale fin da molti anni prima: «andiamo»; e lui annuì.

«Stai bene, Janie?», le chiese quando furono sul marciapiedi, tenendole una mano sotto il gomito.

«Oh, a volte quella musica forte mi stanca. Ti dispiace?».

«No. Anch'io ero stufo».

In macchina, nelle tenebre e nel silenzio dell'auto, Jane avvertì una consapevolezza scorrere tra loro. Era rimasta seduta in chiesa accanto a loro, come un bambino stretto tra loro due sui sedili, questa cosa, questa presenza che si era fatta strada nella loro serata.

«Mio Dio», disse a bassa voce.

«Cosa c'è, Janie?».

Jane scosse la testa e lui non le fece altre domande.

Di fronte a loro un semaforo divenne giallo. Bob rallentò, proseguì adagio e si fermò.

«La odio», sbottò Jane.

«Chi?». Il tono di Bob era sorpreso. «Olive Kitteridge?».

«Certo che no. Perché dovrei odiarla? Donna Granger. La odio. C'è qualcosa in lei che mi dà i brividi. Tutta tronfia. "I vostri cuccioli". La odio». Jane batté addirittura il piede contro il pavimento dell'auto.

«Non credo proprio che valga un sentimento così forte, Janie. Voglio dire, pensaci bene. Non sei d'accordo?»», chiese Bob, e con la coda dell'occhio lei vide che mentre le rivolgeva quella domanda non aveva voltato la testa per guardarla. Nel silenzio che seguì l'ira di Jane crebbe, divenne enorme, gonfiandosi attorno a loro come l'acqua, come se all'improvviso fossero caduti giù da un ponte piombando dentro uno stagno, acqua gelida e acquitrinosa che saliva attorno a loro.

«Era così presa dalle sedute dal parrucchiere che non sapeva nemmeno che sua figlia era incinta. Non lo sapeva! Probabilmente non lo sa neanche adesso. Non sa ancora che tanti anni fa sono stata io a consolare la ragazza, sono stata io a preoccuparmi da morire per lei!».

«Eri sempre gentile con quelle ragazze».

«E anche la sorella minore, Patty. Era perfida. Non mi sono mai fidata di lei, e neanche Tracy avrebbe dovuto fidarsi».

«Si può sapere di cosa stai parlando?».

«Tracy era troppo ingenua, capisci. Non ti ricordi quella sera in cui è andata a un pigiama party ed è tornata a casa tanto depressa?».

«Ci saranno stati centinaia di pigiama party in quegli anni, Jane. No, quello non me lo ricordo».

«Patty Granger ha detto a Tracy che un'altra ragazza non aveva simpatia per lei. "Le stai proprio antipatica, sai"». Jane stava quasi per piangere al ricordo. Sentiva un formicolio al mento.

«Ma di cosa parli? A te piaceva Patty».

«Io badavo a Patty», rispose Jane, ferocemente. «Mi sono occupata di quelle dannate ragazze per anni. E i loro genitori non erano mai a casa, andavano a zonzo, una festa lì, una serata là, e lasciavano che fossero gli altri a prendersi cura dei loro figli».

«Janie, calmati».

«Per favore, non dirmi di calmarmi», ribatté lei. «Ti prego, Bob, non farlo».

Lo sentì sospirare piano, e nel buio lo immaginò nell'atto di alzare gli occhi al cielo.

Percorsero il resto della strada in silenzio, passando accanto alle luci di Natale, alle renne scintillanti; Jane guardava fuori dal finestrino, con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto. Fu solo dopo che ebbero attraversato la città, e iniziarono a percorrere il lungo tratto finale della Basing Hill Road, che Jane parlò di nuovo, sommessamente, con un'autentica confusione nella voce. «Bobby, non lo sapevo che avevi incontrato i Lydia all'aeroporto di Orlando. Non credo che tu me l'abbia mai detto».

«Probabilmente te lo sei dimenticato. È stato tanto tempo fa».

Davanti a loro, tra gli alberi, la luna brillava come una minuscola briciola ricurva e scintillante nel cielo nero della notte, e qualcosa si mosse nella mente impregnata d'acqua di Jane. Era il modo in cui quella signora Lydia

l'aveva guardata e poi aveva distolto gli occhi, un attimo prima di avviarsi su per le scale della balconata. Deliberatamente Jane assunse un tono di voce calmo, quasi colloquiale. «Bobby, per favore, dimmi la verità. Li hai incontrati all'aeroporto di Miami, vero?».

E quando lui non le rispose avvertì un dolore alle viscere, come se una scheggia di angoscia vecchia di secoli vibrasse in profondità dentro di lei. Come la estenuava, quel dolore così peculiare, così familiare; un peso che le pareva una spessa lastra ossidata d'argento che si allargava dentro di lei, e poi buttava tutto all'aria, spegneva le luci natalizie, i lampioni, la neve fresca; tutta la bellezza delle cose, tutto svanito.

«Mio Dio», disse. «Non ci posso credere». Fece una pausa. «Proprio non ci posso credere».

Bob imboccò il vialetto d'ingresso e spense il motore. Entrambi rimasero seduti. «Janie», disse lui.

«Dimmi». Così calma. Fece perfino un sospiro. «Per favore, dimmi», ripeté.

Nel buio sentiva il respiro di lui farsi più affrettato; e anche il proprio. Avrebbe voluto dire che i loro cuori ormai erano troppo vecchi per questo genere di cose; non si può continuare a fare simili scherzi a un cuore, e aspettarsi che ce la faccia.

Nella luce smorta che brillava dal porticato anteriore, il volto di Bob appariva esangue come quello di un fantasma. Non doveva morire in quel momento. «Dimmi», ripeté Jane, gentilmente.

«Aveva un tumore al seno, Janie. Mi ha telefonato in ufficio quella primavera, prima che andassi in pensione. Erano anni che non la sentivo. Davvero, Janie. Anni».

«Va bene», disse Jane.

«Era molto infelice. Mi dispiaceva per lei». Continuava a non guardarla, aveva gli occhi fissi sul volante. «Mi sentivo... non so, posso solo dirti che vorrei che non mi avesse telefonato». Si appoggiò allo schienale del sedile e fece un profondo respiro. «Dovevo andare a Orlando a chiudere quel conto, perciò le ho detto che sarei passato a trovarla, cosa che ho fatto. Sono andato a Miami e l'ho vista, ed è stato orribile, patetico, e il giorno dopo sono ripartito da Miami e ho incontrato i Granger».

«Hai passato la notte con lei a Miami?». Jane tremava adesso, e se si fosse lasciata andare avrebbe battuto i denti.

Bob era crollato sul sedile. Posò la testa sul poggiatesta e chiuse gli occhi. «Volevo tornare a Orlando quella sera stessa. Era quello che avevo in mente. Ma era troppo tardi, non avevo il coraggio di andarmene, e poi, a dir la verità, a quell'ora non me la sentivo di guidare. È stato orribile, Janie. Se solo sapessi quanto è stato stupido, orribile e avvilente».

«E da allora quante volte hai parlato con lei?».

«Le ho telefonato una volta, due giorni dopo il mio ritorno, e poi basta. Ti sto dicendo la verità».

«È morta?».

Bob scosse la testa. «Non ne ho idea. Immagino che nel caso lo avrei saputo da Scott, o forse da Mary, perciò presumo che non lo sia. Ma non ne ho idea».

«Pensi a lei?».

Lui le lanciò un'occhiata supplichevole nella semioscurità. «Jane, io penso a te. Mi importa di te. Solo di te,

Janie. È stato quattro anni fa. Quattro anni sono un sacco di tempo».

«No, non è vero. Alla nostra età è come girare in fretta un paio di pagine. Tic tac». Fece un gesto con la mano nel buio, un rapido movimento avanti e indietro.

Lui non rispose ma si limitò a guardarla con la testa ancora appoggiata allo schienale, come se fosse caduto giù da un albero e giacesse al suolo, incapace di tirarsi su a sedere, e avesse voltato gli occhi per guardarla con un'espressione esausta, carica di una terribile tristezza. «Solo tu sei importante, Janie. Lei non è importante. Rivederla non è stato importante per me. L'ho fatto solo perché lo voleva lei».

«Però proprio non capisco. Voglio dire, a questo punto delle nostre vite, non lo capisco proprio. *Perché lo voleva lei?*».

«Non ti biasimo, Janie. È ridicolo. È stato così... niente». Si portò una grande mano guantata sul viso.

«Devo entrare. Sto gelando». Jane uscì dall'auto e salì gli scalini sul davanti della casa col passo di chi sta per inciampare, ma non inciampò. Aspettò che Bob aprisse la porta, poi lo superò; attraversò la cucina e la sala da pranzo ed entrò in soggiorno, dove sedette sul divano.

Lui la seguì, accese la lampada e sedette di fronte a lei accanto al tavolinetto. Per lungo tempo rimasero seduti in silenzio. E Jane sentì che il suo cuore si era spezzato di nuovo. Solo che adesso era vecchia, perciò era diverso. Lui si sfilò il cappotto.

«Vuoi che ti porti qualcosa?», le chiese. «Una cioccolata calda? Un tè?».

Lei scosse la testa.

«Però togliti il cappotto, Janie».

«No», rispose lei. «Ho freddo».

«Per favore, Janie». Bob salì le scale e tornò con il golf preferito di lei, un cardigan giallo di lana d'angora.

Lei se lo posò in grembo.

Bob le sedette accanto sul divano. «Oh, Janie. Ti ho reso così triste».

Jane si lasciò aiutare da lui e in un attimo indossò il maglione. «Stiamo invecchiando», disse poi. «Un giorno moriremo».

«Janie».

«Ho paura, Bobby».

«Vieni a letto, adesso», le rispose lui. Ma Jane scosse la testa. «Si è mai sposata?», gli chiese, ritraendosi dal suo braccio che le aveva circondato le spalle.

«Oh, no», rispose Bob. «No, non si è mai sposata. È scema, Janie».

Dopo un attimo, Jane disse: «Non voglio parlare di lei».

«Nemmeno io».

«Mai più».

«Mai più».

Jane disse: «È che ci resta poco tempo».

«No, non è vero, Janie. Abbiamo ancora tanto tempo da trascorrere insieme. Magari altri vent'anni».

Quando Bob disse questo, lei avvertì un'improvvisa e profonda pietà. «Ho bisogno di restare seduta qui ancora qualche minuto», gli disse. «Tu va' pure a letto».

«Resto qui con te». E così rimasero lì seduti. La lampada sul tavolino nell'angolo illuminava di una luce smorta e grave la stanza silenziosa.

Jane fece un sospiro profondo, sommesso, e pensò che non invidiava le ragazze della gelateria. Dietro gli occhi annoiati delle cameriere che porgevano le coppe di gelato incombevano, lo sapeva, un grande ardore, grandi desideri e grandi delusioni; davanti a loro le aspettavano una grande confusione e (ancor più estenuante) una grande rabbia; oh, prima di uscirne avrebbero continuato ad accusare, accusare, accusare, e poi per giunta si sarebbero stancate.

Jane sentì accanto a lei il mutamento del respiro di suo marito; era scivolato in un sonno improvviso, la testa appoggiata all'indietro contro i cuscini del divano. Poi lo vide sobbalzare.

«Cosa c'è?». Gli toccò una spalla. «Bobby, cos'hai sognato?».

«Oh», rispose Bob, alzando la testa. Nella luce smorta del soggiorno sembrava un uccello mezzo spennato, i capelli secchi e sottili ritti e divisi in ciocche irregolari.

«Ho sognato che crollava il tetto della sala concerti», le rispose.

Lei si chinò verso di lui. «Sono qui», disse, e gli prese il viso tra le mani. Perché che altro avevano ormai, a parte loro due, e che altro potevi sperare se non riuscivi a fare nemmeno quello?

## Tulipani

Dopo quel che era successo tutti pensavano che i Larkin avrebbero traslocato. Ma non lo fecero: forse non avevano nessun posto dove andare. Tuttavia gli scuri rimasero abbassati, notte e giorno. Qualche volta nei crepuscoli invernali si vedeva Roger Larkin che spalava il vialetto; oppure d'estate, quando l'erba era cresciuta e chinava i fili con aria malinconica, lo si trovava fuori a falciare il prato. In entrambi i casi portava un cappello abbassato sul volto e non alzava mai gli occhi quando passava qualcuno. Louise non la si vedeva mai. Si diceva che fosse stata ricoverata per un po' in un ospedale giù a Boston: la figlia abitava lì vicino, perciò la cosa aveva senso. Ma Mary Blackwell, che faceva il tecnico radiologo a Portland, aveva detto che Louise aveva trascorso un po' di tempo in un ospedale della città. La cosa interessante fu che Mary venne criticata per aver riferito quell'informazione, nonostante a quell'epoca non ci fosse anima viva in città che non si sarebbe tagliata il dito mignolo pur di avere notizie di qualunque genere. E tuttavia ci fu quel piccolo sfogo contro Mary. Di questi tempi, con le nuove leggi sulla privacy, avrebbe potuto